

In piazza



[www.viandanti.org](http://www.viandanti.org)

## **VERSO “UN CRISTIANESIMO DELL’UOMO QUALUNQUE”**

Alberto B. Simoni

(Rivista *Koinonia*)

*“Ci stiamo lasciando alle spalle, noi europei, la lunga illusione di un’era felice di pace, benessere e progresso in tutti gli ambiti; presto non sapremo più bene chi siamo e cosa fare, ma saremo nondimeno responsabili per come andranno le cose nel mondo, e lo saremo parimenti da laici o da credenti”.* Sono le parole di chiusura dell’intervento di Giancarlo Gaeta alla Tavola rotonda su “Fedi e religioni” che ha avuto luogo a Roma il 17 febbraio 2023. Molto gentilmente egli ci ha fatto avere il testo, che ha suscitato subito il mio interesse fin dal titolo: “Considerazioni su un transito storico”. Finalmente qualcuno che questo difficile passaggio non si limita a evocarlo e invocarlo, ma lo attraversa in tutta la sua radicalità e problematicità, forte di analisi e di studi, ma anche di viva passione.

**L’impressione è stata** che tutto il discorso potesse offrire aiuti e chiarimenti a proposito del nostro decennale tentativo di prendere sul serio il *punctum saliens* che Giovanni XXIII ha affidato al Concilio e alla Chiesa intera: che, grazie alla ritrovata fede evangelica, la chiesa possa presentarsi al mondo nei panni della storia corrente e dei “segni dei tempi”, rivestita di umanità non solo nei suoi gesti umanitari ma nel suo stesso modo di essere come “chiesa dei poveri” e Popolo di Dio. Ecco allora perché ripercorro volentieri l’itinerario delineato da Giancarlo Gaeta, che fa da traccia a questa riflessione del tutto aperta.

Il transito storico a cui egli si riferisce è quello del cristianesimo che ha determinato la cultura, la società e la politica europea, per cui, se Europa e cristianesimo si sono formati “*simul*”, ora è inevitabile che “*simul*” decadano: non è più soltanto una crisi del cristianesimo occidentale a causa della progressiva secolarizzazione - o emancipazione da sudditanze religiose - ma è crisi dell’Europa stessa o dell’Occidente, che alla fine hanno perso la loro identità, affidata via via ai Lumi, alla scienza, alla storia delle rivoluzioni. Al tempo stesso in cui il rapporto del cristianesimo con la modernità, anziché approdare ad una saldatura e un riallineamento, ha solo rivelato le crepe profonde che hanno indotto ad un ripiegamento su se stessi dei due poli, e hanno portato la chiesa a chiudersi nei suoi antichi contrafforti, per guardare ad una riconquista religiosa del mondo. È quanto ci siamo già detti tante volte a proposito del Concilio Vaticano II: che ha voluto cercare soluzioni alla rottura

tra vangelo e modernità, ma che di fatto ha posto un problema che ci sta sempre davanti, quello appunto di un "transito storico" su tutta la linea

**Ascoltiamo G.Gaeta:** *" Viviamo oramai un'epoca in cui i contenuti, religiosi e laici, del comune patrimonio culturale e spirituale appaiono stanze remote, scarsamente praticabili, comunque poco o nulla confacenti alla operatività di una società ipertecnologizzata e globalizzata. In altri termini, ad essere in questione è oramai il fondamento umanistico della nostra civiltà, già profondamente leso dal trauma estremo che ha attraversato il Novecento".* L'ottimismo, le speranze, le aspettative suscitate profeticamente a suo tempo da una congiuntura favorevole di eventi e di attori sono naufragati contro opposizioni interne latenti e per la mancata volontà di andare al di là di accomodamenti posticci: *"È soprattutto mancata la volontà di guardare a fondo e per tempo le devastazioni morali e spirituali provocate da quel secolo terribile che avremmo voluto lasciarci semplicemente alle spalle. È mancata e manca una vera coscienza storica, non limitata all'affermazione del «mai più», ma disposta ad andare alle radici culturali di un rovesciamento dei fondamenti stessi della nostra civiltà, indispensabile per «muovere un primo cauto passo verso un periodo di umanesimo», secondo l'auspicio che era stato di Etty Hillesum dal campo di concentramento".*

**Non è più questione di polarizzazioni** e di contrapposizione tra sfere e mondi diversi dentro un orizzonte neutro o vuoto, ma siamo riportati sul terreno comune di essere "umani", ad interrogarci sul nostro senso di umanità. E se ci muoviamo su questo piano non basta affidarsi a *"metodologie storico-sociali, antropologiche, etnologiche; seguitando ad applicare un apparato culturale ideologicamente sostenuto ad una crisi che attraversa l'intero corpo sociale e lo destruttura dall'interno"*. Non possiamo cioè contentarci di descrivere la situazione usando categorie ed interpretazioni già consumate, senza andare alla radice del problema e senza prendere atto delle conseguenze di modificazione genetica della stessa umanità e società; e mentre ci si presenta davanti un orizzonte di crisi irreversibile, il punto nevralgico è di rigenerazione totale, di nuova genesi, lo si riconosca o meno.

Per cui gli interrogativi che questo transito storico suscita si precisano sempre di più: *"E perciò come conciliare le richieste pressanti della società civile con quelle indebolite della società religiosa, a sua volta incoerente al suo interno? E di conseguenza, cosa ne è della vita interiore, del desiderio di pienezza, di intelligenza del mistero, del sentimento di universalità, se non c'è passaggio e complementarità tra vita sociale e spirituale in tutti gli ambiti: religiosi, intellettuali, artistici?"*. Qualcosa che "ci colloca comunque su una soglia critica altamente problematica che andrebbe interrogata con tutto il rigore possibile". Non basta insomma rifugiarsi in oasi spirituali o agitare bandiere di solidarietà transitorie!

**Se non accettiamo soluzioni di comodo**, la domanda di fondo si precisa ancora meglio in questi termini: *"Cosa ne è del cristianesimo in un tempo che segna la fine dell'era bimillennaria dell'Europa cristiana, dell'Occidente cristiano?"*. Cosa vien fuori da questa scomposizione, che è poi la deflagrazione della "cristianità"? Anche se non è facile cancellarne le tracce secolari, tanto più che mancano i *"processi di adeguamento dell'istituzione alla logica socio-politica corrente"*, qualcosa che però non può arrestare *"il fatto che l'istituzione cristiana è comunque in via di accelerato sgretolamento"*. Di questo stato di cose vengono portati a testimoni Michel de Certeau e Ivan Illich, voci che andrebbero ascoltate anche oggi.

**Di fatto questo transito storico** lo stiamo vivendo e va vissuto *"su entrambi i versanti, religioso e laico"*: *"Sì, l'Europa si sta spaccando e il cristianesimo è costretto a riproporsi la questione estrema della propria identità, in una situazione storica che sembra somigliare sempre più a quella in cui l'impero romano aveva imposto la propria angusta visione culturale sulla vasta parte del mondo dominato"*. Il punto è se continuiamo a dare alla fede le dimensioni ristrette della storia passata o se questa può aprire la nostra storia alle sue potenziali dimensioni escatologiche e di futuro. Citando parole di Jacob Taubes sul pensiero di Paolo, Giancarlo Gaeta dice qualcosa che vale per il nostro orientamento, e cioè che *"ciò che s'impose alla mente di quel visionario fu la certezza di vivere oramai un tempo in cui la condizione umana è trasformata dall'anticipazione della fine della storia nell'attualità della fede"*. *"La storia nell'attualità della fede"* è quanto ci dovrebbe stare a cuore, perché il nostro transito vada a buon fine.

A tal proposito ci sono in questo intervento parole che non è facile leggere o ascoltare altrove, e che raccolgo come la possibile chiave per un nuovo possibile transito della fede nel mondo, del vangelo nella storia, della chiesa nella società: *"La fede non è o non dovrebbe essere condizionata da un'appartenenza istituzionale; è l'esperienza umana della trascendenza, è la risposta ad un segno che apre alla trascendenza, ma a condizione, questa sì, che essa incontri un umano ricettivo. E, posto che l'ateismo sia il nostro destino, in sostanza l'esigenza non cambia, si fa semmai più radicale, decisiva"*.

**E qui il ricorso è a Lelio Basso**, che vive un'autentica fede laica e che afferma: *"La mia fede è il totale rifiuto di questo mondo e lo sforzo di costruirne uno diverso"*. Il radicamento è nella realtà e non nelle formulazioni teoriche, e questo fa sì che ad un'autentica fede laica non esclusiva possa affiancarsi un'autentica fede evangelica inclusiva. Mentre un confronto solo ideale porta ad esempio un Habermas a stabilire un parallelismo ed una coesistenza rispettosa tra le due sfere, monadi senza finestre. Una visione alquanto statica e di relativa comunicazione, tanto da chiedersi *"se essa ha sufficiente forza propositiva da muovere le coscienze rendendole disponibili ad un effettivo ascolto reciproco. Se sia cioè in grado di aprire l'accesso alle più profonde"*

*energie morali e spirituali, indispensabili a far fronte ad un mutamento epocale di cui non riusciamo ad intravedere contorni ed esiti". È ciò che porta Giancarlo Gaeta a pronunciarsi facendo ricorso a Certeau: "Mi sembra più costruttivo l'invito che Certeau rivolgeva ai credenti a chiarirsi «ciò che il cristianesimo può dire di se stesso nell'ambito di una cultura nuova», adottando un linguaggio in grado di assumere il dramma della società attuale senza omologarsi ad essa, così da rappresentare ancora lo scarto, il differente, l'alterità impossibile da eliminare, ma senza più la pretesa di essere portatori di un discorso universale; e perciò disponibili a vivere un cristianesimo dell'uomo qualunque, a cui «è stato tolto il potere sul corpo sociale e che si trova spossessato delle proprie ambizioni sulla storia»".*

**Andiamo pure verso "un cristianesimo dell'uomo qualunque"**, che non vuol dire un cristianesimo volgarizzato e di massa, ma un cristianesimo spogliato di ogni scoria di potere, per fare leva unicamente su quella fede di cui Gesù è "autore e perfezionatore" (Eb 12,2), *"così da rappresentare ancora lo scarto, il differente, l'alterità impossibile da eliminare, ma senza più la pretesa di essere portatori di un discorso universale"*. Portatore invece di una esperienza liberante di fede, che ne esalti tutta la realtà e la potenza come partecipazione alla sapienza e all'opera di Dio in Cristo: la fede in quanto comunicazione rivelativa di Dio nella storia e nei nostri confronti: non in astratto ma nel vissuto di singoli e di nuclei comunitari che si prestano a questo tirocinio.

La fede in questo senso è un *primum* di realtà e di verità - di relazione reale (ontologica) - e solo in seconda istanza diventa un fatto teologico o riflessivo. Passa di qui, da questa via stretta, il "transito storico" che deve compiersi ai nostri giorni, se almeno due o tre si troveranno uniti nel suo Nome! Forse si può dire della fede in Cristo quello che si dice della Parola di Dio da cui è generata: che non è incatenata, ma è viva ed efficace (cfr, 2Tm 2,9; Eb. 4,12). È essa stessa questo transito, questa relazione di vita che non si risolve alle sue condizioni di fatto e non dipende né da carne, né da sangue né da volere di uomo, perché nasce da Dio (cfr. Gv 1,13). Il senso del mistero non è quello dato da apparati simbolici pensati ad arte, ma emerge dal mistero stesso vissuto in spirito e verità!

**Si tratta in ultima analisi** di rinascere a questa fede, ed allora diventeranno significative e impegnative le parole citate in apertura: *"Ci stiamo lasciando alle spalle, noi europei, la lunga illusione di un'era felice di pace, benessere e progresso in tutti gli ambiti; presto non sapremo più bene chi siamo e cosa fare, ma saremo nondimeno responsabili per come andranno le cose nel mondo, e lo saremo parimenti da laici o da credenti"*.

Responsabili comunque, quali che siano le forze in campo: non basta più salvare se stessi, pensare di salvare il tutto e tenere in piedi un mondo che è già crollato: il transito è di civiltà o se si vuole di cittadinanza, nel senso di

costruire sulla roccia e non sulla sabbia la convivenza e coesistenza umana. Va bene la transizione ecologica, ma non possiamo continuare a preoccuparci solo della "casa", senza curarci di chi la deve abitare!

**Se poi vogliamo dare un nome** ai soggetti storici coinvolti in questo transito epocale, si tratta di mondo moderno e chiesa, solidali nel bene e nel male. E se per la verità la chiesa ha tentato un confronto con la modernità, forse non sarebbe fuori luogo che anche questa - anche nella sua versione "post" - si misurasse con quanto esprime oggi la chiesa in un'assunzione di corresponsabilità storica. Ecco perché di "secolarizzazione" non si può parlare solo a senso unico come autonomia o integrazione secolare rispetto al "religioso" tradizionale, ma se ne deve parlare anche come confronto laico rispetto alla fede evangelica.

Alberto B. Simoni op

*Pubblicato su "Koinonia" (n. 8 / agosto / 2013), rivista mensile che aderisce alla Rete dei Viandanti (<http://www.koinonia-online.it/>)*

Articoli correlati presenti nel sito:

**Paolo Cugini**, [Post-teismo? Alcune perplessità](#)

**Sergio Paronetto**, [Post-teismo: Dio nel è la risposta, è la domanda](#)

**Enrico Peyretti**, [A proposito del post-teismo](#)

**Raniero La Valle**, [Un dio del passato o sempre contemporaneo nella storia?](#)